

Ventesima giornata di sciopero dei ferrovieri

Parigi paralizzata, per ore senza luce Ferma anche la metropolitana

Chirac nei guai anche per il crollo del Franco - La Banca di Francia cessa gli interventi difensivi - Continua il duello fra il Primo ministro e il presidente Mitterrand



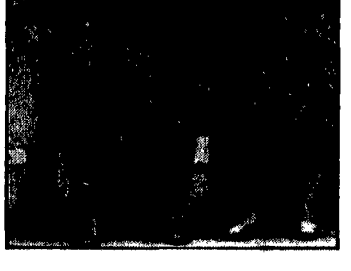
PARIGI — Un gruppo di lavoratori occupa i binari della Gare d'Austerlitz. Sotto, la vana attesa di alcuni parigini alla fermata dell'autobus. Accanto al titolo Jacques Chirac

Nostro servizio
PARIGI — Il duello, sempre più ravvicinato e arrischiato tra l'Eliseo e Matignon, tra Mitterrand e Chirac, continua. Senza vittime per ora, ma fino a quando? E gli scioperi continuano e si allargano. Senza cedimenti da una parte e dall'altra, per ora. Ma per quanto tempo ancora? Il solo scontro finora, ma che rischia di pesare moltissimo nella bilancia, è il franco ieri pomeriggio, dopo che la Banca di Francia aveva cessato i propri interventi difensivi che nei giorni scorsi gli erano costati alcuni miliardi, il marco tedesco ha sfondato il tetto fissato dal Sistema monetario europeo (Sme). La Francia ha fatto immediatamente sapere che non si ritirava dallo Sme ma che una svalutazione del franco era «del tutto esclusa», un modo come un altro per invitare il governo della Repubblica federale tedesca, che non ne ha alcuna intenzione, di rivalutare subito il marco, prima delle elezioni legislative. Allora, cosa accadrà questa mattina sul mercato del cambio?



PARIGI — Un gruppo di lavoratori occupa i binari della Gare d'Austerlitz. Sotto, la vana attesa di alcuni parigini alla fermata dell'autobus. Accanto al titolo Jacques Chirac

Davanti ai rappresentanti delle «forze vive della nazione» (padronato, sindacati, stampa e associazioni umanitarie) che gli porgevano i tradizionali auguri di capodanno, Mitterrand ha ripreso il filo dei discorsi della giustezza sociale spediti in questi giorni in cui viviamo sottolineando in modo acuto la diversità delle esigenze. Davanti al governo al gran completo, riunito ieri mattina al Matignon, lontano dalle orecchie indiscrete dell'Eliseo, e ieri sera davanti al paese via Radio Europa-uno, il Primo ministro Jacques Chirac ha fatto sapere dal canto suo di avere assunto in prima persona la gestione della crisi sociale con la volontà di non cedere, di non «deviare di un pollice dalla linea tracciata perché deviare sarebbe un atto di irresponsabilità», ma tra la prima e la seconda esibizione c'era stato il ventesimo giorno di sciopero dei ferrovieri, col settanta per cento dei treni fermi nei depositi, c'erano state manifestazioni rivendicative e cortei in decine di città, Parigi compresa, con un corteo di quarantamila lavoratori Cgt, Marsiglia con tremila, Lione con cinquemila, mille a Nantes dove i manifestanti avevano fatto esplodere un marciapiede straripante di migliaia di biglietti di malumore contro l'austerità a senso unico del governo: ma li invita a non manifestare «per non portare acqua al mulino della Cgt e quindi dei comunisti, egli porta acqua al mulino degli altri e prima di tutto del governo».



PARIGI — Un gruppo di lavoratori occupa i binari della Gare d'Austerlitz. Sotto, la vana attesa di alcuni parigini alla fermata dell'autobus. Accanto al titolo Jacques Chirac

Da parte Coel la crisi va avanti, sempre più profonda, ma a singhiozzo, a scossoni ineguali, e Chirac può continuare a tenere ben chiusa la porta del negoziato sapendo di avere degli alleati oggettivi in tutti coloro che temono una ripresata della Cgt e del Pcf. Di qui una situazione paradossale: il paese è scontento, mugugna e protesta, il franco va a rotoli, la coabitazione scricchiola ma i soli a chiedere una grande manifestazione unitaria sono i ferrovieri non sindacalizzati, quelli che venti giorni fa hanno dato fuoco alle polveri delle rivendicazioni senza chiedere consiglio alle organizzazioni sindacali e che rischiano ora la sconfitta per mancanza di movimenti. Cosa ne pensa Chirac di questa crisi? Nei suoi due successivi interventi il Primo ministro ha fatto una analisi «pro domo» della situazione. Negli anni precedenti (che sono ovviamente gli anni della sinistra al potere e soprattutto del socialismo), ha detto, la Francia ha perduto di competitività, ha visto il suo prodotto sempre meno venduto sui mercati europei e mondiali, ha dovuto ridurre la sua produzione e di conseguenza ha visto aumentare la disoccupazione. Chirac punta dunque, con la sua politica attuale, a rilanciare la produzione, a creare nuovi posti di lavoro, a ridurre la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, e non può in alcun modo rispondere positivamente a rivendicazioni che, per quanto «legittime», per quanto «rispettabili» non sono prioritarie rispetto a quelle dei disoccupati, a quelle dei pensionati, a quelle di coloro che non hanno nulla. Messe le cose in questo modo, chi potrebbe dargli torto?

Domenica sera, analizzando la stessa crisi, Giscard d'Estaing era andato molto più avanti: interi settori industriali francesi non sono più competitivi non solo sul piano dei prezzi ma su quello della qualità dei prodotti. L'industria francese — ha affermato l'ex presidente della Repubblica — ha «verso la catastrofe». Ma di chi la colpa? Ed è qui che bisogna scavare. Con le loro furibonde campagne contro i governi di sinistra, le destre e Chirac alla loro testa hanno convinto il padronato francese, per cinque anni, a non fare investimenti produttivi, a non investire nel rinnovamento degli impianti, nelle nuove tecnologie. Centinaia di miliardi, per contro, sono andati all'estero, in investimenti speculativi, perché questa era la strada per mettere in ginocchio le sinistre. Che oggi Chirac si proponga come il «salvatore», il difensore dei disoccupati e del nullatenente, non meraviglia nessuno. Ma lui e il padronato francese sono responsabili di avere avviato vasti settori dell'industria francese a quello che Giscard d'Estaing ha definito senza mezzi termini una situazione catastrofica. E la caduta del franco, accelerata indubbiamente dalla crisi sociale, ne è un segno evidente.

Augusto Pancaldi

Verso le elezioni del 25 gennaio

Rfg, c'è un'ombra sul 'nuovo boom': la disoccupazione

Il centro-destra sbandiera i dati della ripresa che hanno ricreato ottimismo e fiducia - Inflazione sotto zero e redditi in aumento. Ma il miracolo tedesco ha basi fragili, e l'avvenire non è roseo

Dal nostro inviato
COLONIA - Il Parigi-Varsavia oggi non arriva. Sotto le pensiline della stazione di Colonia in un gelido mattino di neve la gente va in fretta per questo sottotetto in attesa di un treno che non intrusione di disordine altrui nell'ordine di qui. Laggiù i ferrovieri scioperano «ancora evento di cui da questa parte del Reno si era persa la memoria». Il rientro della Francia di questi giorni per il tedesco medio che mai aveva ceduto tanto in massa al capriccio del vegliante al «Lido» è come il ritorno dalle crociate: varcato il confine comincia il riposo del guerriero dalle avventure nel paese vicino che sembra tanto lontano, con gli scioperi e le sue tensioni. «Da noi e di noi» mai nel confronto, fu messo tanto orgoglio nazionale. Da noi non si sciopera almeno nei servizi pubblici e la pace sociale, qui, regna al di là del bene e del male. La

1,2% record assoluto dei paesi industrializzati. I prezzi al consumo sono diminuiti nonostante che negli ultimi dodici mesi i salari siano aumentati in media del 4%. Il deficit statale è stato ridotto: la bilancia commerciale ha registrato l'anno scorso un attivo di buoni 50 miliardi di dollari. Dopo la recessione del '80 il 1986 è stato il quinto anno consecutivo di crescita. Detto così la Germania federale sembra davvero il paese di Cuccagna. E così la presenta la propaganda del centro-destra. A pochi giorni dalle elezioni del 25 gennaio, l'Opd si affida a una sola parola d'ordine: «wetter so, avanti così». Va tutto bene, perché cambiere? L'argomentazione del suo fascio su un'opinione pubblica tradizionalmente sensibilissima ai fatti economici. Se i francesi, come si dice, quando votano hanno il cuore a sini-

eleitoral di Kohl eroderà non poco il vero dato economico trainante della economia tedesca, le esportazioni, il cui volume (ora il 30% del prodotto nazionale lordo) dovrebbe ridursi di almeno il 15%. La stagione delle vacche magre potrebbe cominciare già nei prossimi mesi. Prima o poi il governo di Bonn e la Bundesbank dovranno accettare un riallineamento nello Sme, con una rivalutazione del marco del 3-4%. Da veri signori gli industriali che producono per l'export si sono già impegnati a non creare difficoltà se ciò dovesse avvenire prima del 25 gennaio. Poi, si vedrà. Comunque, passate le elezioni molte cose dovranno essere riviste: compresa una riforma fiscale che già adesso sta scatenando la rissa nella coalizione. Ma sono problemi che non turbano, per ora, la buona pace di quella parte di cittadini tedeschi che si godono il secondo boom, per fragile che sia, e il 59% dei quali, secondo un sondaggio, guarda «con fiducia» alla propria situazione economica nell'87.



Helmut Kohl

Sebbene lontanissimi gli anni in cui la Germania si arrovelava sulla propria «Angst», la paura del futuro, l'angoscia, lo smarrimento. Immagine che dà il tono, oggi, il sorriso del cancelliere, la platezza del suo ottimismo che nega contraddizioni e problemi, la banale filosofia del «wetter so», il gusto di risentirsi ricchi e forti, senza complessi né vogli di interrogarsi troppo. Le ragioni delle inquietudini che tanto hanno segnato gli anni appena trascorsi, per restare tutte l'ombra di Chirac e del riarmo missilistico, i dubbi sui limiti dello sviluppo e il rapporto con una natura devastata, i nuovi equilibri da cercare di fronte alla crisi del grande alleato americano. E soprattutto i prezzi che una parte della società sta pagando al «gioco sociale» che accompagna le scelte del centro-destra. Gli indicatori economici segnano il bello, ma non quello dell'occupazione. La disoccupazione non è calata, nonostante la ripresa. Con «questa» ripresa, anzi, non può calare anche nell'86 il record assoluto del senza lavoro è andato a una cittadina della ricchissima Baviera, il Land all'avanguardia del «nuovo sviluppo» e della ripresa produttiva. L'erosione dei benefici dello Stato sociale è stata attenuata dagli aumenti del reddito reale, ma non dappertutto e non nello stesso modo per tutti. Accanto alla Germania del «secondo boom» c'è un'altra Germania che si è fatta più povera, che ha perso fiducia e speranze. La società dei due terzi: ce n'è una sui provvisori fasti Garantita rassicurata votata per il sorriso di Kohl. Il terzo che resta, i deboli, i disoccupati, i precari, gli inquieti, si aspetta, altro.

Il gergo giornalistico americano lo chiama «non event». E l'avvenimento che non fa notizia, il bla bla privo di consistenza, il fatto che, a prescindere dalle apparenze, non esiste. Un esempio? Il settimanale «Newsweek» racconta, in termini vaghi e senza alcuna sostanza d'appoggio, che anonimi funzionari sovietici andrebbero diffondendo voci su un probabile incontro Reagan-Gorbaciov nel 1987. La sortita di «Newsweek» induce i giornalisti a punzecchiare il portavoce della Casa Bianca. Sul fronte del vertice c'è qualche novità? No, risponde Larry Speakes. Dal Cremlino nulla di nuovo e, quanto alla Casa Bianca, resta fermo l'invito del presidente a Gorbaciov per una visita a Washington.

Poiché la stampa americana disdegna di registrare i «non event», nessun giornale degli Stati Uniti, grande o piccolo, autorevole o provinciale, dedica una sola riga a questa piccola vicenda. In Italia, invece, molti quotidiani sparano titoli sul nuovo vertice che il presidente degli Stati Uniti, da un letto di ospedale, avrebbe proposto al suo interlocutore sovietico per quest'anno. Una volta il giornalismo americano era considerato esemplare, magistrale, nel senso che faceva scuola. In verità, anche chi non ha un atteggiamento reverenziale verso la stampa d'America è in grado, in Italia, di distinguere una notizia vera da un «non event». Anche da noi insomma, il bla bla, il vocio insignificante che ha una peculiare definizione nel gergo giornalistico. Si chiama panna montata o acqua sbattuta. E questo è, appunto, il caso. Che senso ha notizie una notizia inconsistente? A che pro insinuare nella mente dei lettori che sia possibile un incontro al vertice tra i leader delle due superpotenze? Per fare un titolo a sensazione? Perché anche nei giornali più autorevoli e presuntuosi il «wishful thinking», cioè il «più desiderato», ha più forza suggestiva di un fatto? Psicannalizzare certe presunzioni giornalistiche è un'operazione azzardata. Ma ragionare sul concreto non è rischioso. I titoli di un vertice inesistente hanno una loro segreta eloquenza. Presentare come possibile, se non addirittura imminente, un nuovo incontro Reagan-Gorbaciov, aiuta a dimenticare le ragioni che hanno impedito a Gorbaciov di recarsi negli Stati Uniti già nel 1986, hanno portato all'incontro interocultorio di Reykjavik e poi al suo fallimento. E inutile, o un ottimismo senza fondamento, in un campo come quello delle relazioni Est-Ovest. L'ottimismo della reticenza, se non della menzogna, è addirittura fuorviante. E bene, quindi, stare ai fatti. E i fatti dicono che il secondo vertice Reagan-Gorbaciov non si è svolto in territorio americano ed è stato sostituito da un incontro interocultorio. In terra neutrale perché nel tempo trascorso dal vertice di Ginevra non si era riusciti a porre le premesse per una riduzione degli arsenali nucleari, anzi la parte americana aveva insistito nei suoi progetti di trasferire addirittura nello spazio la corsa al riarmo nucleare. A Reykjavik è svanita l'illusione di poter conciliare la politica dei vertici, cioè della distensione, con quella delle guerre spaziali. Ora che Reagan è nella peste per lo scandalo Iran-contras, qualche assessorato americano sostiene che il presidente potrebbe trarsi d'impaccio con una clamorosa apertura all'Urss in materia di disarmo, mentre il Cremlino, in cambio, troverebbe conveniente lanciare un salvavagante all'ormai pericolante presidente americano. Siamo, comunque, nel campo delle pure ipotesi, che in America non fanno notizia. Perché in Italia li fanno?

Paolo Soldini

«Confronto manipolato», dice il Comitato socialista per i referendum anti-nucleari

Conferenza energetica: accuse dal Psi

Esplicito invito a Craxi perché il prossimo appuntamento di Venezia sia rinviato - Chicco Testa (Lega ambiente): «Non ci presteremo a mistificazioni, tutte le posizioni dovranno aver garantita pari dignità»

ROMA — Tentativi di manipolazione dell'informazione sull'energia in programma a Venezia dal 21 al 24 gennaio sono stati denunciati dal Comitato socialista per i referendum anti-nucleari di cui fa parte tra gli altri, Di Donato (responsabile Ambiente del Psi). In una nota il comitato rileva lo stato di confusione che caratterizza la preparazione della conferenza. «Quella che doveva essere una sede di confronto e di libera ricerca — continua la nota — rischia di diventare invece un'occasione per la riconferma delle scelte precedenti». In questa sede «ai sostenitori della scelta alternativa al nucleare si vorrebbe riservare al massimo uno spazio limitato di critica». In queste condizioni — afferma il comitato socialista — è auspicabile che il presidente del Consiglio riconvochi l'intera vicenda valutando anche la possibilità di un rinvio della conferenza da utilizzare per modificare in modo significativo l'impostazione. In mancanza di atti significativi in questa direzione — dice ancora la nota — la presenza alla conferenza delle forze politiche e delle associazioni antinucleari andrebbe rimessa in discussione. Infine entrando nel merito delle scelte socialiste e delle scelte delle centrali da costruire il comitato esprime anche «viva preoccupazione per l'emergere all'interno del Psi di una posizione favorevole al nucleare limitato. Si tratta — sottolinea la nota — di una posizione che non

trova giustificazione alcuna nel piano della sicurezza né sul quello dei costi. Se fosse infatti possibile costruire a Montalto di Castro e a Trino Vercellese centrali davvero sicure non si capisce perché si dovrebbe poi dire di no a chi propone di portare il numero delle centrali almeno a dieci». Comunque nel corso dell'assemblea nazionale del comitato — che si terrà a Roma il 15 gennaio e alla quale sono stati invitati i membri della direzione socialista — saranno proposte iniziative in difesa del referendum e verrà presentata una ipotesi per una mozione congressuale del partito che contenga un chiaro e immediato rifiuto delle tecnologie nucleari. Fra gli ambientalisti ci sono molte preoccupazioni per

come si sta svolgendo il lavoro preparatorio della conferenza nazionale per l'energia. Lo conferma Chicco Testa, presidente della Lega ambiente. «Siamo preoccupati e ne abbiamo espresso i motivi in tre lettere inviate ai presidenti delle commissioni di lavoro Baffi, Veronesi ed Elia. Al ministro Zanone abbiamo chiesto ufficialmente un incontro. E' chiaro che noi tentiamo alla conferenza di Venezia ma che non ci prestiamo a mistificazioni e ad azioni propagandistiche». Testa insiste sul fatto che «le associazioni ambientaliste hanno posto con forza la condizione che tutte le opinioni vengano presentate a Venezia con pari dignità». Un dato reale è che il lavoro delle commissioni proce-

Mirella Acconciamezza



Manifestazione antinucleare davanti al cantiere della centrale di Trino Vercellese

«Non event» per la stampa Usa

Reagan incontra Gorbaciov? In America nessuno ne parla. Ma qui...

Il gergo giornalistico americano lo chiama «non event». E l'avvenimento che non fa notizia, il bla bla privo di consistenza, il fatto che, a prescindere dalle apparenze, non esiste. Un esempio? Il settimanale «Newsweek» racconta, in termini vaghi e senza alcuna sostanza d'appoggio, che anonimi funzionari sovietici andrebbero diffondendo voci su un probabile incontro Reagan-Gorbaciov nel 1987. La sortita di «Newsweek» induce i giornalisti a punzecchiare il portavoce della Casa Bianca. Sul fronte del vertice c'è qualche novità? No, risponde Larry Speakes. Dal Cremlino nulla di nuovo e, quanto alla Casa Bianca, resta fermo l'invito del presidente a Gorbaciov per una visita a Washington.

Poiché la stampa americana disdegna di registrare i «non event», nessun giornale degli Stati Uniti, grande o piccolo, autorevole o provinciale, dedica una sola riga a questa piccola vicenda. In Italia, invece, molti quotidiani sparano titoli sul nuovo vertice che il presidente degli Stati Uniti, da un letto di ospedale, avrebbe proposto al suo interlocutore sovietico per quest'anno. Una volta il giornalismo americano era considerato esemplare, magistrale, nel senso che faceva scuola. In verità, anche chi non ha un atteggiamento reverenziale verso la stampa d'America è in grado, in Italia, di distinguere una notizia vera da un «non event». Anche da noi insomma, il bla bla, il vocio insignificante che ha una peculiare definizione nel gergo giornalistico. Si chiama panna montata o acqua sbattuta.

E questo è, appunto, il caso. Che senso ha notizie una notizia inconsistente? A che pro insinuare nella mente dei lettori che sia possibile un incontro al vertice tra i leader delle due superpotenze? Per fare un titolo a sensazione? Perché anche nei giornali più autorevoli e presuntuosi il «wishful thinking», cioè il «più desiderato», ha più forza suggestiva di un fatto? Psicannalizzare certe presunzioni giornalistiche è un'operazione azzardata. Ma ragionare sul concreto non è rischioso. I titoli di un vertice inesistente hanno una loro segreta eloquenza. Presentare come possibile, se non addirittura imminente, un nuovo incontro Reagan-Gorbaciov, aiuta a dimenticare le ragioni che hanno impedito a Gorbaciov di recarsi negli Stati Uniti già nel 1986, hanno portato all'incontro interocultorio di Reykjavik e poi al suo fallimento. E inutile, o un ottimismo senza fondamento, in un campo come quello delle relazioni Est-Ovest. L'ottimismo della reticenza, se non della menzogna, è addirittura fuorviante. E bene, quindi, stare ai fatti. E i fatti dicono che il secondo vertice Reagan-Gorbaciov non si è svolto in territorio americano ed è stato sostituito da un incontro interocultorio. In terra neutrale perché nel tempo trascorso dal vertice di Ginevra non si era riusciti a porre le premesse per una riduzione degli arsenali nucleari, anzi la parte americana aveva insistito nei suoi progetti di trasferire addirittura nello spazio la corsa al riarmo nucleare. A Reykjavik è svanita l'illusione di poter conciliare la politica dei vertici, cioè della distensione, con quella delle guerre spaziali. Ora che Reagan è nella peste per lo scandalo Iran-contras, qualche assessorato americano sostiene che il presidente potrebbe trarsi d'impaccio con una clamorosa apertura all'Urss in materia di disarmo, mentre il Cremlino, in cambio, troverebbe conveniente lanciare un salvavagante all'ormai pericolante presidente americano. Siamo, comunque, nel campo delle pure ipotesi, che in America non fanno notizia. Perché in Italia li fanno?

Aniello Coppola